



GUALTIERO SIGISMONDI

SEGNI DI VANGELO

Cammin facendo, **predicate**

eve

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

*In copertina: VAN GOGH, Les Alyscamps (I campi elisi), 1888,
Collezione privata.*

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali © Libreria Editrice Vaticana

ISBN: 978-88-3271-199-8

INTRODUZIONE

«IL SEMINATORE USCÌ A SEMINARE»

La parabola del seminatore, che «uscì a seminare» (*Lc* 8,4-15), è l'icona che ho provato a scrivere a Foligno, durante la mia seconda visita pastorale, indetta l'8 dicembre 2016 al termine del Giubileo straordinario della misericordia e chiusa il 24 gennaio 2020 in occasione della festa del patrono san Feliciano.

Quando ho cominciato a muovere i primi passi, ho appreso che il Santo Padre mi aveva nominato assistente ecclesiastico generale dell'Azione cattolica italiana. A chi mi ha dato questa notizia ho chiesto: «Ma devo lasciare la diocesi?». La risposta è stata netta: «Sì!». Consapevole che "l'obbedienza non restringe ma allarga l'abbraccio", mi sono

disposto ad “allentare le reti” della mia volontà chiedendomi: «Come farò a esercitare il servizio episcopale, senza essere più ricordato nella Preghiera eucaristica?». Mentre stavo cercando una risposta a questa domanda, mi è giunta una nuova comunicazione: «Il Santo Padre le consente di non sciogliere il vincolo sponsale che la lega alla diocesi di Foligno». Non ho esitato un istante a farmi carico della responsabilità di stringere, in un unico abbraccio, la Chiesa particolare di Foligno e l’associazione di Ac, confidando a papa Francesco: «Se il cuore non potrò dividerlo, il tempo lo dovrò condividere».

La visita pastorale mi ha aiutato a cercare la presenza del Signore lungo le strade degli uomini, facendomi capire che la cattedra episcopale non è un bene immobile, ma mobile, e che in ogni strada c’è una corsia che conduce a Dio, perché in ogni cuore è latente una sete di infinito. Cammin fa-

cendo, ho sperimentato non solo che il Signore ci precede sempre – è Lui che sparge il seme della Parola nel cuore di ogni uomo –, ma anche che terreno e seme hanno bisogno l'uno dell'altro (cfr. *Gv* 12,24). Il seme non porta frutto se non muore, se non cade nel campo del mondo. Il contadino lo depone nella terra e poi, «dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce» (*Mc* 4,27). Un agricoltore, quando in autunno inoltrato guarda l'appezzamento di terreno appena seminato, avverte trepidazione e speranza; alla fine dell'inverno, nel vedere spuntare il verde della primavera, pur temendo i colpi di coda dell'inclemenza del tempo, attende con fiducia «il prezioso frutto della terra» (cfr. *Gc* 5,7). Anch'io custodisco questa attesa: quella del "miracolo del seme", della crescita della Parola!

Istruito dal popolo di Dio, ho constatato che «c'è un senso delle realtà della fede che

appartiene anche a quanti non hanno particolari mezzi per esprimerlo e che chiede di essere intercettato e ascoltato». Se è vero che il magistero dei pastori insegna, è altrettanto vero che il popolo di Dio ammaestra. Edificante, al riguardo, è quanto testimonia san Gregorio Magno: «Molte cose che nella Scrittura da solo non riuscivo a comprendere, le ho capite quando mi sono trovato in mezzo a voi, fratelli miei. Con la grazia di Dio avviene che aumenti l'intelligenza e diminuisca la superbia, mentre per causa vostra imparo ciò che a voi insegno, perché – ve lo confesso candidamente – il più delle volte con voi ascolto quello che a voi dico» (*Commento morale a Giobbe*, XXX, 27,81). Già sant'Agostino osservava, in proposito, che «quando si legge [la parola di Dio] siamo tutti in ascolto: siamo infatti condiscipoli, uno solo è il Maestro in questa scuola» (*Discorsi*, 278,11).

Nella costituzione apostolica *Episcopalis communio*, al n. 5, papa Francesco sottolinea che «il vescovo è contemporaneamente maestro e discepolo. Egli è maestro quando, dotato di una speciale assistenza dello Spirito Santo, annuncia ai fedeli la parola di verità in nome di Cristo capo e pastore. Ma egli è anche discepolo quando, sapendo che il dono dello Spirito è dato a ogni battezzato, si pone in ascolto della voce di Cristo che parla attraverso l'intero popolo di Dio, rendendolo infallibile *in credendo*». La visita pastorale mi ha dato occasione di ascoltare la voce del popolo di Dio celebrando la «liturgia della strada», come la definisce il Santo Padre, il quale nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sollecita la Chiesa sia a passare dalla pastorale del campanile a quella del campanello, senza rinunciare al suono delle campane, sia a raggiungere i crocicchi delle strade, riscoprendo la "grammatica" del "primo annun-

cio". Strada facendo, mi sono reso conto che nella vita pastorale è necessario passare dal sistema di irrigazione "a scorrimento" o "a pioggia" delle iniziative di mantenimento a quello di "subirrigazione" o "a goccia" dei cammini di accompagnamento, che coniugano il verbo più nobile e transitivo del lessico di Gesù: *servire*. Alla vista delle folle numerose, «stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore», Egli raccomanda ai discepoli di pregare «il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,36-38), e di farsi carico della fame di tanta gente (cfr. Gv 6,1-15). Dopo aver spezzato i pani, Gesù si ritira in disparte, sia per sfuggire all'applauso della folla che lo insegue ovunque, sia per testimoniare quanto sia inutile calzare i sandali se non si piegano le ginocchia. «Per stare in piedi davanti al mondo – raccomandava don Oreste Benzi – bisogna stare in ginocchio davanti a Dio».

Il cristiano non è un velocista ma un pellegrino che sa inginocchiarsi, per raccogliersi in preghiera, e chinarsi sui fratelli, poiché «la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno». Sono le ginocchia a rendere agili le mani e i piedi, che non possono sottrarsi a un duplice movimento: in entrata e in uscita. «*In entrata* – osserva papa Francesco nel discorso tenuto a Ginevra il 21 giugno 2018 in occasione del 70° anniversario della fondazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese –, per dirigerci costantemente al centro, per riconoscerci tralci innestati nella “vite vera” che è Gesù (cfr. *Gv* 15,1). Non porteremo frutto senza aiutarci a vicenda a rimanere uniti a Lui. *In uscita*, verso le molteplici periferie esistenziali di oggi, per portare insieme la grazia risanante del Vangelo all’umanità sofferente». Questo duplice movimento, in entrata e in uscita, sa compierlo chi, «più incline all’esultanza

che al lamento», impara dalla meraviglia e coltiva lo stupore di guardare in alto, senza stancarsi (cfr. Is 38,14). C'è un'epoca nuova da scrivere e per la Chiesa non è la prima volta; è necessario realismo e coraggio apostolico. La sfida non è più quella di giungere «fino ai confini del mondo», ma «fino ai confini di ogni cuore perplesso». Per riuscire in questa impresa è necessario essere non “fedeli devoti”, che preferiscono – lamenta il Santo Padre al n. 37 dell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* – «un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo», bensì “discepoli-missionari”, “ribelli alla mediocrità”, più appassionati e affiatati, più fiduciosi e lungimiranti, più audaci e agili.

L'agilità missionaria dipende dalla comunione ecclesiale! Quanto questo sia vero me lo ha dimostrato un pastore – incontrato in un paese di montagna della diocesi di Foli-

gno – mentre si apprestava ad attraversare la strada col suo numeroso gregge di pecore. Nel vederlo “pronto a scattare”, gli ho dato la precedenza, mosso dalla curiosità di seguire da vicino quella delicata manovra. Egli, per non farmi aspettare a lungo, ha “messo la quinta” e tutto il gregge, scortato da un cane da pastore, ha ingranato la stessa “marcia”. Senza mai voltarsi indietro, con l’agilità del suo passo, scandito dal bastone, dava alle pecore il ritmo del cammino, sicuro di essere seguito anche dagli agnellini e dalle pecore madri. Attraversata la strada, il pastore ha rallentato l’andatura e, poco dopo, ha fatto riposare il gregge in un pascolo in cui c’era molta erba. Nel frattempo ha iniziato a passare in rassegna le pecore una ad una, tenendo le mani poggiate sulla cima del bastone e il mento adagiato su di esse. Questa scena mi ha fatto scoprire che il bastone pastorale ha l’importante

funzione sia di cadenzare il passo, sia di sostenere lo sguardo, tenendolo fisso su Gesù (cfr. *Eb* 12,2) e sul suo popolo, instancabilmente, “senza limiti di disponibilità”, senza pretendere nulla per se stessi, se non la ricerca costante della santità, che è la migliore garanzia della fecondità missionaria.

La visita pastorale mi ha permesso di rilevare quanto sia attuale, oltre che puntuale, questa diagnosi compiuta dal Signore al tempo del profeta Osea: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (*Os* 11,7). Troppo ripiegati su preoccupazioni di ordinaria amministrazione, di sopravvivenza, rischiamo di soccombere sotto le macerie del patrimonio immobiliare; c'è nell'aria una percentuale troppo alta di “accidia pastorale”, che presenta diversi sintomi. Si tratta di una patologia cronica diagnosticata nel-

le lettere contenute nell'*Apocalisse*, dettate a Giovanni, che hanno come mittente Gesù Cristo, «Colui che è, che era e che viene», e come destinatari gli angeli delle sette Chiese dell'Asia, cioè i vescovi (cfr. *Ap* 2,1 - 3,22). Si tratta di lettere che possono aiutare la diocesi di Foligno a discernere quale di esse risponda al suo profilo e come la interpelli. Forse è simile alla comunità di Efeso che, nonostante la sua perseveranza, ha abbandonato il primo amore, o a quella di Smirne che, ossessionata dal complesso di essere ridotta al lumicino, si è lasciata vincere dal timore della prova? Forse assomiglia alla comunità di Pèrgamo, che ha faticato a iniziare un itinerario di vera conversione, o a quella di Tiàtira, che ha rinunciato a compiere l'opera di misericordia della correzione fraterna? Forse ha le stesse caratteristiche tanto della comunità di Sardi, la quale, dietro la maschera di una vivacità

che non esprime vitalità, si illude di essere viva, quanto di Filadelfia che, pur avendo custodito la Parola, ha poca forza? Forse imita la comunità di Laodicèa, troppo tiepida, né fredda né calda? Chissà?

Provo a rispondere a questi interrogativi, aprendo qualche pagina del *diario* della visita pastorale. Non si tratta di un *chronicon*, ma di un “resoconto ordinato” degli appuntamenti di grazia che mi hanno consentito di scorgere il volto più bello della Chiesa militante, quello della «santità della porta accanto», come la chiama papa Francesco al n. 7 dell’esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*. Non ho mai rinunciato a lasciarmi stimolare dai “segni di Vangelo” che il Signore ci presenta attraverso i più umili membri del suo popolo, sin da quando un anziano sacrista, di quelli che sono soliti fare non da “suocera” del parroco bensì da “guardia del corpo” al tabernacolo, mi ha confidato:

«Senza Cristo non vivo, senza Chiesa non campo». Edificato da questa testimonianza, ho prestato sempre maggiore attenzione alla fede della Chiesa che risuona nella voce del popolo di Dio. Sono soprattutto gli infermi che mi hanno insegnato, documentandolo con la serenità dello sguardo, che “la fede si pesa sulla bilancia della croce”. Di molti conservo nella memoria del cuore le “impronte” dei riflessi di luce degli occhi, «lampada del corpo» (Mt 6,22), a cui è concessa la facoltà di scrivere con l’inchiostro delle lacrime.

La visita pastorale ha ravvivato in me la grazia della consolazione ricevuta il giorno dell’ordinazione episcopale quando, con trepidante stupore, ho sentito di essere avvolto dal forte abbraccio di una folla numerosa raccolta in preghiera, all’unisono, nel rendimento di grazie e nell’intercessione. Non potendo custodire gelosamente, nel se-

greto della mia coscienza, il patrimonio di fede che il popolo di Dio mi ha consegnato in misura «pigiata, scossa e traboccante» – ho già ricevuto il centuplo, con tutto quello che comporta (cfr. *Mc* 10,30) –, mi dispongo a condividere alcune pagine del mio *diario*, in cui ho annotato quanto, strada facendo, ho ascoltato, visto e toccato con mano, esclamando ad ogni passo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (*Mt* 11,25). Cammin facendo ho sperimentato che la *praxis fidei* – la fede vissuta – è un “luogo teologico”, in cui l’amore divino si fa concreto nella storia, con tutte le sue vicissitudini. La fede la si incontra nella vita concreta e semplice delle persone, soprattutto nei poveri. I cammini di conversione non procedono sempre lineari: talora, come un fiume, conoscono anse, rientranze, curve, diramazioni, intoppi, di-

ghe. L'opera di Dio si inserisce all'interno di questi concreti percorsi di vita, facendo spuntare germogli di grazia ovunque, persino dove neppure il più svagato pensiero oserebbe immaginare. La visita pastorale ha aperto il mio orecchio alla "polifonia della santità"; "lungo la via" ho scoperto che i santi non sono una "esigua casta di eletti" e ho pure riconosciuto che i "diritti d'autore" della santità appartengono soltanto a Dio, "Padre veramente santo".

TESTIMONI DELL'ESSENZIALE
«GUARDATE I CAMPI
CHE GIÀ BIONDEGGIANO»

Il periodo storico attuale – segnato da dure prove e stimolanti avventure – è un vero e proprio cambiamento d'epoca che chiede alla Chiesa, *semper reformanda*, di abitare il mondo pienamente, «come condizione e non come obiezione all'agire ecclesiale». È necessario mettersi alla sequela di Gesù il quale, sorpreso dai discepoli a dialogare con la Samaritana, scioglie il loro imbarazzo dicendo: «Guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35). Nelle circostanze attuali, se è difficile immaginare di vedere fiorire la steppa (cfr. Is 35,1-2), non rinunciamo a scorgere il ramo di mandorlo

in fiore. La primavera è sempre annunciata dai mandorli che, solitari in mezzo agli alberi spogli, fanno gustare la gioia dell'attesa di una rinnovata fecondità. Una visione simile l'ha avuta Geremia in uno dei momenti più critici della storia di Israele, a causa del re di Babilonia giunto alle porte di Gerusalemme. In quel frangente, Dio dialoga con il profeta: «Che cosa vedi, Geremia?». A tale domanda egli risponde: «Vedo un ramo di mandorlo» (*Ger 1,11*). In ebraico mandorlo (*shaqued*) significa "il vigilante"; giocando sull'ambivalenza di questo termine, Dio dice a Geremia: «Hai visto bene, poiché io vigilo (*shoqued*) sulla mia Parola per realizzarla» (*Ger 1,12*). Questa promessa di fedeltà sollecita Israele a compiere una scelta controcorrente che, purtroppo, non sarà in grado di fare. La «pentola bollente, con la bocca inclinata da settentrione» (*Ger 1,13-14*), è simbolo della sventura che si abbatte su tutto il popolo e

su quanti, anche ai nostri giorni, esitano a riconoscere in un panorama invernale i segni della primavera: tanta mite sofferenza consumata nel silenzio, tanto sacrificio generosamente offerto, tanta preghiera di lode e di supplica nascosta nel cuore della Chiesa.

IL SORRISO DI DIO

«Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro appartiene il regno dei cieli» (Mt 19,14). Questa parola del Signore mi è affiorata alla mente al vedere una giovane madre che cercava, invano, di impedire a sua figlia, molto piccola, di salire all'altare durante la celebrazione della Messa. A un certo punto è riuscita a svincolarsi e, senza indugio, mi si è avvicinata, ha baciato la casula, e poi si è precipitata al suo posto, rimanendo tranquilla e serena in braccio a sua madre per tutta la durata della celebrazione eucaristica. Al termine, in sacrestia, i suoi genitori sono venuti a scusarsi, ma li ho rallegrati dicendo: «Vostra figlia ha reso presente, a tutta l'assemblea, il sorriso di Dio».

L'INFANZIA SPIRITUALE

Fra i ministranti che nelle assemblee domenicali scortano il parroco, unendo il carattere sacro e ludico, ne ho incontrati due, un po' attempati, che hanno conservato la grazia dell'infanzia spirituale. Uno di loro, al momento della Consacrazione, ha amplificato il suo "stupore eucaristico" cadendo in ginocchio in modo tanto evidente quanto commovente; l'altro, quando gli ho presentato l'Ostia, ha pronunciato le parole dell'apostolo Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Fra i chierichetti più giovani – una "razza" la cui estinzione reca grave danno non solo alla pastorale liturgica – ne ho avvicinato uno che ha subito un delicato intervento cardiocirurgico. Guardandolo fisso negli occhi gli ho chiesto: «Cosa ti ha insegnato la dura prova della sofferenza?». La sua risposta, zampillante come acqua cri-

stallina, mi ha ristorato: «Ho imparato a riconoscere la grandezza delle cose piccole!». Qualche mese dopo, alla vigilia di un'altra operazione chirurgica molto impegnativa, dal suo letto di ospedale mi ha inviato questo messaggio: «Ammetto che ho un po' paura, ma so che con la forza della fede si può fare tutto! Ti chiedo di pensarmi nella tua preghiera. Io ti custodisco nella parte più fedele e sicura del mio cuore».